

# **La parola di Dio** **energia della persona**

**Gaetano Mollo**

Di fronte alla parola di Dio ci si deve chiedere, innanzi tutto, se sia possibile riferirsi ad essa come ad un messaggio facilmente contestualizzabile ed oggettivabile. Si tratta, in vero, di una semplice esposizione di un sistema di valori? Consiste, forse, nella trasmissione di un puro sapere? Oppure, rappresenta una mera narrazione, avente valore di resoconto storico ?

Appunto perché è Dio che si manifesta - « la parola di Dio è Dio stesso che si rivela e si dona nella storia degli uomini, fino a comunicarsi personalmente in Gesù di Nazaret »<sup>1</sup> - non possiamo delimitare la Parola ad un quantificabile contenuto di sapere: non si tratta, infatti, della formulazione di un pensiero, quale semplice frutto di costruzione logica. Il suo prodotto risulterebbe una fredda ideologia, soggetta al tempo, invece che segno dei tempi.

La parola di Dio è destinata a tutti gli uomini, perché « la parola di Dio, che è Cristo stesso, porta a tutti l'annuncio del Regno e convoca il popolo di Dio (...). Egli si è messo in comunione con tutti, senza distinzione »<sup>2</sup>.

Inoltre, la parola di Dio si serve di un veicolo umano. E' l'uomo che la riferisce e ad essa si riferisce: parola di Dio in parole di uomini. E' l'uomo che paradossalmente presta le parole alla Parola di Dio, divenendo così parola profetica che « serve da bocca a Dio »<sup>3</sup>, in linea con l'indicazione paolina che "la Parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata".<sup>4</sup> La Parola, in questo senso, è sempre un ponte tra Dio e l'uomo: un ponte realizzato dall'ascolto della Parola.

Questo vuol dire, allora, che la parola di Dio resta in definitiva incomprensibile, a motivo dell'imperscrutabilità stessa di Dio e che ne possiamo conoscere solo ciò che ne siamo in grado di cogliere tramite i profeti e gli evangelisti? Ed ancora, questo significa - come provocatoriamente Ferdinand Ebner afferma<sup>5</sup> - che « la parola di Dio dovrebbe essere pronunciata soltanto nella preghiera, o sempre soltanto così che il pronunciarla sia preghiera » ?

## **1. La spiegazione della Parola**

Il primo problema che si pone è se la parola di Dio possa e debba essere oggetto di spiegazione o d'interpretazione.

La necessità di spiegazione vuol forse dire che essa non sia di per sé chiara ed evidente, e quindi non percepibile direttamente ? La spiegazione non rappresenta, in vero, il compito di doverci autoriflettere in essa? Spiegarne il messaggio rappresenterebbe la necessità di doverci confrontare con esso; la Parola sarebbe come una vela, che deve poter essere spiegata al vento, al fine di poterla comprendere nel suo farsi forza trainante per solcare il mare dell'esistenza. Farsi accoglienti significa spiegare la Parola attraverso lo spiegarsi alla vita, in ascolto dell'uomo che si pone

---

<sup>1</sup> C.E.I., La verità vi farà liberi, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1995, p. 292.

<sup>2</sup> C.E.I., Comunione e comunità, Roma, Ed. Paoline, 1981, pp. 20-21.

<sup>3</sup> M. BUBER, Mosé, tr. it., Casale Monferrato, Marietti, 1983, p. 54.

<sup>4</sup> Paolo, 2 Ts, 3,1.

<sup>5</sup> F. EBNER, La parola è la via, tr. it., Roma, Anicia, 1991, p. 64.

domande, come il bambino nell'età dei perché; condividendo il tormento dell'angosciato, che cerca una strada, vagando tra le possibilità; affiancandosi al disperato, che non si domanda più, rifugiato nel suo narcotizzante scetticismo o nel suo cupo nichilismo. Significa spiegare gioie e dolori, speranze e delusioni, tutto attraverso la Parola. Per questo, a volte, può apparire che tutto sia possibile, altre che nulla lo sia. E la stessa parola di Dio può sembrarci che in certi momenti ci sia, mentre in altri che non ci sia.

Fare della parola di Dio un oggetto d'interpretazione, invece, significa includerla implicitamente in un sistema di valori, costruito con i nostri schemi mentali. Ma la parola di Dio è al di là, al di sopra, sfugge sempre: nel suo farsi immanente, attesta e manifesta il suo continuo essere trascendente. Pensiamo solo ad alcuni messaggi di Cristo, attraverso i quali siamo invitati ad amare il nemico, a voltare anche l'altra guancia, od alla sua esplicita dichiarazione dell'esser venuto a portare non la pace ma la guerra, Lui che ci dona la Sua pace.

Ed allora, come riferirsi ad essa ?

Una prima possibile prospettiva è quella di spiegarci in essa, come si spiega l'amore con l'esporsi ad esso: senza difese, senza preconcetti, abbandonati al suo richiamo, bambini rapiti e stupiti di fronte all'alba del sentimento della condivisione.

Una seconda possibile modalità è quella d'interpretarci nei nostri atteggiamenti, ispiratori di comportamenti; in questo senso l'interpretazione è sempre soggettiva, ossia situazionata e riferita alla condizione esistenziale in cui si vive e di cui si partecipa. Interpretazione soggettiva, quindi, e non soggettivistica, in quanto riferita sempre al messaggio esplicito, ma da riferire alla situazione del soggetto, alle sue condizioni di percepibilità, accogliibilità e realizzabilità. E' questo il senso del guardarsi nello specchio e non del guardare lo specchio, anche se solo dopo il *dies natalis* lo si potrà fare - come ci ammonisce e ci fa sperare san Paolo.

Non si tratta, per questo, di narcisismo, situazione questa che si crea quando ci facciamo un'immagine idealizzata del nostro "io", bensì di rispecchiamento realistico, basato su di un atteggiarsi rispetto ai valori di riferimento, come tentativo d'avvicinamento, confronto autocritico, costante senso della lontananza, ma anche della presenza rassicurante.

La parola di Dio ci dà sempre il senso del nostro limite, ma è anche sempre opportunità d'espansione: per questo è sempre parola che ci mette in crisi.

La parola di Dio è la forza della sua evocazione: è fatta, per questo, del senso che ci dà dei grandi spazi dell'anima: è parola che s'incarna e che poi rientra nei silenzi cosmici.

La parola di Dio non può venir intesa oggettivamente: non si tratta di un trattato di logica e neppure di un pensiero filosofico. La parola di Dio non può essere colta distaccatamente, attraverso una lettura puramente razionale. In quanto parola di vita, la parola di Dio è sempre rivolta al rispecchiamento interiore: è sempre parola di riscontro e di relazione.

E' parola di riscontro, perché solo quando è colta come rimando esistenziale essa può assumere un significato che abbia senso per la propria esistenza.

E' parola di relazione, perché solo quando è vissuta come riferimento personale, solo allora può acquistare una valenza significativa: il significato consiste in ciò che essa può rappresentare per l'esistenza, quale fonte di valore.

Nel suo essere parola di riscontro e di relazione diventa parola di attuazione, grazie al fatto di risultare parola di attrazione. L'"io", infatti, si struttura nel suo rapportarsi all'idealità del suo essere, e questo è indicato dal rapporto con Dio, dato che - come rileva Soeren Kierkegaard - è attraverso la categoria del "davanti a Dio" che

l'io" può riconoscersi e determinarsi tramite la fede: « la fede è: che l'io, essendo se stesso e volendo essere se stesso, si fonda trasparente in Dio »<sup>6</sup>.

La parola di Dio non può essere compresa esclusivamente nel suo messaggio di contenuto: il suo è essenzialmente un messaggio di relazione, il cui valore è nel riscontro personale. Da tale riscontro - che diventa ricerca di congruità col messaggio stesso - discende l'urgenza dell'adeguazione di comportamento: si può così cercare d'intendere la dichiarazione di Cristo dell'essersi più facilmente rivelato ai semplici che non ai sapienti. Su questa linea può essere inteso il richiamo di Emmanuel Levinas a considerare la "relazione etica originaria" - invocata dal volto dell'altro - quale ordine impartito dalla parola di Dio di non lasciar altri nell'abbandono.<sup>7</sup>

E' questo il senso dell'innamoramento per la parola di Dio, quale possibile modo di rapportarsi, sempre incompiuto, sempre discepolare, fatto essenzialmente di tensione etica. Per questo, « la parola di Dio è deposta per l'uomo nella culla della sua vita spirituale. Durante la vita l'uomo la balbetta nell'indigenza della sua esistenza, e perciò è il tipo di senso che essa ha per lui a decidere la spiritualità della sua esistenza »<sup>8</sup>.

## **2. La comunicazione indiretta della verità**

Il fine della parola di Dio è quello di voler rendere libero colui che si mette in ascolto; per questo la parola di Dio risulta sempre comunicazione indiretta, perché non indica direttamente cosa fare, ma rimanda all'autoriflessione soggettiva, che non può che risultare esistenziale. Sta alla sensibilità ed alla volontà del soggetto l'opportunità di cogliere il messaggio, non alla sola intelligenza: non è problema di pura conoscenza del messaggio ! Se così fosse, si tratterebbe di semplice comunicazione diretta, e quindi potrebbe risultare più comprensibile ai sapienti che non ai semplici di cuore.

Mette ben in risalto tutto ciò Soeren Kierkegaard, quando rileva la contraddizione di quando si vuol comunicare direttamente qualcosa il cui scopo deve essere l'adesione del soggetto stesso, dato che « che uno volesse comunicare che la verità non è verità, ma è la via che è la verità: cioè che la verità è soltanto il divenire, nel processo dell'appropriazione, che essa quindi non è un risultato (...) allora la sua proposizione diventerebbe per l'appunto un risultato »<sup>9</sup>. Inoltre - considerando che Cristo, in quanto Uomo-Dio, è un segno di contraddizione<sup>10</sup> - allora si deve convenire - seguendo sempre con il pensatore danese - che « quando il Maestro, che è inseparabile dalla dottrina e più essenziale di essa, è un paradosso, ogni comunicazione diretta è impossibile »<sup>11</sup>.

La parola di Dio, non rappresenta, pertanto, un oggetto di semplice conoscenza, presumendo - una volta conosciuta - di possederla. Se l'essere umano, come essere esistente è sempre in divenire, è nel percorso della vita che la Parola può trovare autentico ascolto: nel conformarsi ad essa. Questo non avviene una volta per tutte, ma rappresenta una determinazione di vita, costantemente da attuare. Così non può venir trasmessa come un bel trattato di massime e d'insegnamenti. Il comunicarla è sempre situazione di confronto e condizione d'inquietudine: il riferirsi ad essa non può che determinare tensione esistenziale e produrre intenzione etica. Può rappresentare, in tal

---

<sup>6</sup> S. KIERKEGAARD, La malattia mortale, tr. it., in "Opere", Firenze, Sansoni, 1972, p. 664.

<sup>7</sup> Cfr. E. LEVINAS, Fuori dal soggetto, tr. it., Agorà, 1992, p. 46.

<sup>8</sup> F. EBNER, La parola è la via, ed. cit., p. 144.

<sup>9</sup> S. KIERKEGAARD, Postilla conclusiva non scientifica, tr. it., in "Opere", Firenze, Sansoni, 1972, p. 299.

<sup>10</sup> Lc. 2, 34.

<sup>11</sup> S. KIERKEGAARD, Esercizio del cristianesimo, tr. it., Roma, Studium, 1971, p. 182.

modo, un viatico per superare le difficoltà della vita ed un riferimento per individuare segnali e direzioni: può diventare il senso del percorso. Questo rappresenta la relazione che si può istituire con essa, che è relazione di fede, costituita di certezza interiore nell'incertezza oggettiva.

Rappresentando la parola di Dio la voce della verità, è attraverso di essa che può svelarsi la presenza dell'eterno, con cui entrare in relazione. Di fronte al figlio di Dio, che si professa essere "la via, la verità, la vita", si deve convenire che il problema non è tanto quello di pensare la verità, quanto quello di coltivarla nell'interiorità e di farne motivo e modalità di vita, dato che si tratta di un mistero: « la verità agisce con la sua sola presenza »<sup>12</sup>. E' questo il significato profondo della correlazione tra via e vita, tale che non si dia verità senza vita, ma neppure senza via. Infatti, il Maestro stesso « mostra una verità che egli non si accontenta di conoscere, ma che personifica, e ciò che offre al discepolo non è solamente il suo sapere, ma se stesso »<sup>13</sup>.

La verità può venir compresa solo se vissuta ed intrapresa come tragitto esistenziale: da qui la sua interconnessione con la fede ed il suo diretto riferimento alla libertà di ogni singolo essere umano.<sup>14</sup> Ecco perché Soeren Kierkegaard sostiene che « dal punto di vista oggettivo non c'è verità alcuna, perché il sapere oggettivo circa la verità o le verità del cristianesimo è precisamente non-verità », mentre « l'interiorità della fede nel credente è la decisione eterna della verità »<sup>15</sup>. Così, nel richiamarci a non conformarci alla mentalità di questo mondo, nella *Veritatis Splendor* troviamo affermato il principio fondamentale della dipendenza della libertà dalla verità, « dipendenza che è stata espressa nel modo più limpido ed autorevole dalle parole di Cristo "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32) »<sup>16</sup>. Questo, al fine di evitare la tentazione dell'esaltazione della libertà in base ad un falso concetto dell'autonomia, per permettere invece la "scelta fondamentale": « questa capacità si esercita di fatto nelle scelte particolari di atti determinati, mediante i quali l'uomo si conforma deliberatamente alla volontà, alla sapienza ed alla legge di Dio »<sup>17</sup>.

Il continuo divenire esistenziale, infatti, attesta che nell'esistenza l'incertezza non può essere mai completamente tolta, e che può esser superata solo di volta in volta con l'atto della scelta ed il conseguente atteggiarsi interiore. In questo percorso può venir coltivata quella "cultura dell'Essere" - cui si riferisce Gabriel Marcel -, dato che l'Essere può venir riconosciuto solo partecipandovi e testimoniandolo, in quanto « questa partecipazione non può, per definizione stessa, essere semplice oggetto di pensiero »<sup>18</sup>.

Rispetto alla parola di Dio l'atteggiamento non può che essere di aspirazione continua, in quanto coscienza del fatto che si è sempre in cammino e che il cammino non ha fine, perché la fine è ritornare all'origine. Il riscontro di aspirazione, per questo, è l'entusiasmo con cui si affronta il cammino, la passione con cui si sceglie, la coscienza con cui si erra, la forza con cui non ci si lascia abbattere, riprendendo sempre il cammino.

### **3. L'approccio dialogico**

---

<sup>12</sup> E. MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, tr. it., Milano, Ed. di Comunità, 1955, p. 37.

<sup>13</sup> O. REBOUL, *I valori dell'educazione*, tr. it., Milano, Ancora, 1995, p. 190.

<sup>14</sup> Cfr. G. MOLLO, *La via del senso*, Brescia, La Scuola, 1996, pp. 319-343.

<sup>15</sup> S. KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica*, ed. cit., p. 379.

<sup>16</sup> *Veritatis Splendor*, 34.

<sup>17</sup> *Ivi*, 67.

<sup>18</sup> G. MARCEL, *Manifesti metodologici di una filosofia concreta*, tr. it., Bergamo, Minerva Italica, 1972, p. 80.

La comprensione della parola di Dio dipende dal nostro stesso far uso di parole. La nostra parola è parola espressiva e comunicativa, per quanto riguarda le nostre sensazioni, i nostri sentimenti ed i nostri pensieri.

Il valore simbolico della parola dell'uomo - quale « capacità di dare forme sempre diverse al suo universo »<sup>19</sup> - da un lato è limitato dallo spazio percettivo, ma da un altro si apre all'ulteriorità. Tale apertura dal versante umano è svolta dall'utopia, quale visione inattuale di una realtà idealizzata. In tale prospettiva si può arrivare alla coscienza disperata di essere solo costruttori di parole, così da far dichiarare ad uno dei più grandi compositori di parole - qual è Friedrich Nietzsche - di non essere altro che un "fabbricante di parole", tale da porre in dubbio non solo la stessa importanza delle parole, ma se stesso.

Dal versante divino, invece - e questo lo possiamo dire solo in forza della Rivelazione -, lo svelamento è offerto come realtà già data, quella del mistero che in quanto tale è oggetto di fede.

La parola di Dio diventa percepibile, pertanto, come riscontro dell'esigenza umana di risposta al mistero della vita. Per questo, la parola di Dio non si può presentare estranea ai nostri vissuti: essa è parola di riscontro e d'incontro. Senza riscontro - in quanto percezione di una necessaria risposta - non ci può essere incontro. Il riscontro della parola di Dio, pertanto, risulta dal riferimento familiare: questo rappresenta il contatto con i bisogni umani essenziali. Da ciò deve poter derivare la delineazione di una metodologia della presentazione della Parola. Non si tratta di un semplice *docère*, quale freddo ammaestramento, basato sulla presentazione del dato della rivelazione. Si tratta, invece, di offrire la Parola come riscontro di vita, ossia come occasione di incontro e di autoformazione. La Parola è rivolta a ciascuno come singolo, in un rapporto personale, attraverso il quale assume valore di significato. Oggi, di fronte all'inondazione delle parole via etere, si sta verificando un ascolto disperso e frammentato, rapsodico ed emotivo, fluttuante e distaccato. C'è una diffusa paura del rimando meditativo, forse per la paura di farsi disponibili al dialogo interiore.

A maggior ragione questo si concretizza rispetto alla parola di Dio, che è parola di crisi, di rimando personale, di scandalo: è parola che non dà soluzioni, ma che impegna e sollecita risoluzioni di vita. E' parola responsabilizzante, che non acquieta la coscienza, ma la risveglia a confronto esistenziale. La parola di Dio, attraverso la Bibbia, si fa dialogo, in quanto che « non è solo il documento scritto di un dialogo passato tra Dio e gli uomini, ma è il dialogo che continua ogni volta che la Bibbia viene proclamata tra gli uomini; l'uomo che ascolta entra nel dialogo con Dio »<sup>20</sup>.

L'ascolto della Parola diventa la strada dell'incontro quando non si pone come ascolto ideologico od emotivo, bensì come ascolto etico-razionale, basato sulla percezione esistenziale ma accolto anche in termini di riflessione critica. Si deve, infatti, tener presente che l'ascolto è autentico quando diventa disponibilità al dialogo, e quest'ultimo « non è mai vero dialogo se non in quanto io porto coscienza in me »<sup>21</sup>.

Si viene ad attivare, in questo modo, un'interscambio dialogico, tale da alimentare il dialogo interiore, luogo della coscienza dove si realizza l'incontro con la Parola. Per questo, la parola di Dio si pone come autentica relazionalità, perché il soggetto parlante deve potersi porre nei confronti del soggetto ascoltante - come rileva Cosimo Laneve -

---

<sup>19</sup> E. CASSIRER, Saggio sull'uomo, tr. it., Roma, Armando, 1968, p. 133.

<sup>20</sup> A. POMA, Introduzione a M. BUBER, La fede dei profeti, tr. it., Casale Monferrato, Marietti, 1985, p. XV.

<sup>21</sup> L. GIUSSANI, Il rischio educativo, Milano, Jaka Book, 1988, p. 88.

non in termini oggettivanti o passivizzanti, bensì in termini promotori di altrettante parole veridiche ed autenticanti <sup>22</sup>.

L'approccio dialogico rimanda sempre al soggetto, in quanto coscienza in interazione con l'altro. Tale coscienza genera quel "noi essenziale", messo in luce da Martin Buber, tale da far cogliere lo spirito come relazione partecipata.

Lo stesso Cristo si fa modello di approccio dialogico, senza presumere la sua autosufficienza: l'autosufficienza è, infatti, incompatibile col vero dialogo. Così, Freire rileva: « come posso dialogare, se mi chiudo al contributo degli altri che mai riconosco, e me ne sento persino offeso? » <sup>23</sup>. La forma della parabola n'è l'esempio più evidente. La parabola evita il coinvolgimento puramente intellettuale, come pure quello puramente emozionale. Si tratta, invece, di una modalità etico-razionale. Si pensi solo alla struttura della parabola del buon samaritano. Dopo averla esposta Cristo chiede: "Secondo te, chi di questi tre si è comportato come prossimo per quell'uomo che aveva incontrato i briganti ? " <sup>24</sup>. Alla risposta "colui che ha avuto compassione per lui", Cristo rimanda all'impegno personale.

Non solo, ma Cristo attesta in prima persona che attraverso il dialogo ci si può venire incontro realmente e concretamente. Per questo il suo atteggiamento è flessibile, aperto e dinamico, contrariamente a quello dei farisei. Col centurione di Cafarnao e con la donna fenicia, che supplica la guarigione della figlia ammalata, egli muta la sua posizione iniziale, lasciandosi coinvolgere, sino ad arrivare - come rileva la Wolf - che « ne trae insegnamento e accetta perfino di essere messo in discussione » <sup>25</sup>.

L'approccio dialogico è metodo che si adatta al soggetto, alla sua cultura ed al suo grado di ricezione. E' per questo sempre autoriflessivo. Cristo, di fronte all'uomo esperto di legge, che tenta di metterlo alla prova, col chiedergli cosa si debba fare per ottenere la vita eterna, non risponde direttamente, ma gli chiede cosa egli stesso scorge nella legge. Da ciò che l'altro evidenzia, invita poi - lodandolo - a perseguire ciò che riconosce come doveroso fare.

Da tutto ciò emerge chiaramente che l'ascolto della Parola non può essere un ascolto passivo. L'ascoltare trascende la categoria della passività, dato che Dio - come rileva Bernard Tyrrell - ci parla sì con la sua parola cosmica e con la sua parola profetica, ma soprattutto ci parla con Cristo, per cui « l'ascolto di Cristo, quando è autentico, è una ricettività dinamica, attiva, che porta a custodire ogni parola che viene da lui » <sup>26</sup>.

In altro senso, poi, l'ascolto della Parola non risulta passivo, se si considera - come rileva Omar Carena nell'evidenziare il valore della comprensione visiva delle lingue di cultura semitica - che il testo biblico consente l'apporto creativo al singolo lettore, come ri-creatore di storie antiche, tale da permettere la scoperta di significati nuovi e di relazioni non ancora accese <sup>27</sup>

E' così che l'approccio dialogico si mostra di per sé maieutico, in quanto rimanda alla riscoperta del proprio essere in riferimento ad un dover essere. Per questo, Martin Buber sostiene che « Lo spirito è parola (...). In verità non il discorso sta imprigionato nell'uomo, ma l'uomo sta nel discorso e parla da esso; così ogni parola e ogni spirito. Lo spirito non è nell'Io, ma tra l'Io ed il Tu » <sup>28</sup>. Lo spirito non si svela nella solitudine chiusa, ma si rivela nella compresenza con l'altro, nell'apertura al mondo ed al

---

<sup>22</sup> Cr. C. LANEVE, Parole per educare, Brescia, La Scuola, 1994, pp. 38-39.

<sup>23</sup> P. FREIRE, Pedagogia degli oppressi, trad. it., Milano, Mondadori, 1971, p. 108.

<sup>24</sup> Lc. 10, 36-37.

<sup>25</sup> H. WOLF, Gesù psicoterapeuta, trad. it., Brescia, Queriniana, 1982, p.63.

<sup>26</sup> B. TYRRELL, Cristoterapia, tr. it., Alba, Ed. Paoline, 1977, p. 46.

<sup>27</sup> Cfr. O. CARENA, La comunicazione non verbale nella Bibbia, Torino, Marietti, 1981, pp. 147 s.

<sup>28</sup> M. BUBER, Il principio dialogico, ed. cit., p. 38.

significato, grazie alla presenza dell'altro, alla prossimità che ci viene sbattuta addosso. Nel suo lasciarci Cristo non ci abbandona, perché - come ci ricorda - ci lascia l'ammalato, l'affamato, l'afflitto, il carcerato in cui può venir riconosciuto.

Per tutto ciò un'etica dialogica trova il suo riferimento essenziale nel rapportarsi al Tu assoluto, perché elemento accomunante ed identificante, così che «diventa capace di universalità solo una prospettiva etica che si nutra dell'ascolto del Tu e, in generale di un ascolto antropologico che presta attenzione al carico di umanità ospitato nei popoli e nelle loro culture »<sup>29</sup>.

Da qui la possibilità di entrare in rapporto con la Parola al di là delle condizioni culturali e delle situazioni esistenziali. La Parola rimanda al soggettivo, e pertanto si svela nell'intenzionalità di conformarsi ad essa: l'ermeneutica, in questo senso, confonde e ne rende più difficile l'attuazione. Così Kierkegaard - criticando l'inflazione ermeneutica e l'abuso del far cultura delle fede - rileva che la parola di Dio è come una lettera dell'amata in lingua straniera, tale che il senso ne possa venir colto al di là della precisa traduzione di qualche parola: « quando tu leggi la parola di Dio quel che ti obbliga non sono le oscurità, ma ciò che tu capisci devi seguirlo all'istante (...). La parola di Dio è stata data perché la metta in pratica e non perché ti eserciti all'esegesi delle sue oscurità »<sup>30</sup>. Per questo, il pensatore danese accentua la condizione di solitudine nel rapportarsi alla Parola, tale da considerarla come uno specchio in cui potersi mirare. La Parola non viene, in tal modo, intesa come qualcosa d'impersonale ed oggettivo: « quando tu leggi la parola di Dio devi dirti di continuo: è a me che si rivolge, è di me che si parla »<sup>31</sup>.

E' così che la lettura della parola di Dio può risultare ascolto personale, e quest'ascolto personale può diventare disponibilità d'interiorizzazione. La disponibilità significa farsene ricettivi, a tal punto da farci comprendere che se nostro fratello ha qualcosa contro di noi - atteggiamento a cui ci richiama Cristo - si possa smettere di pregare, per andare a chiedergli scusa.

La parola di Dio è parola di richiamo e parola di riferimento.

E' parola di richiamo, in quanto rimando alla coscienza di essere e di essere "in relazione a". Contro la concezione scettica di un riduttivo relativismo, per cui tutto sarebbe relativo - ossia valido solo contingentemente e situazionalmente - si tratta d'intendere la parola di Dio come rivolta al singolo soggetto: è parola diretta alla persona, parla a "me", è parola che mi richiama al senso profondo della mia esistenza. Per questo diventa percepibile solo quando ci si apre ad essa, quando non viene offerta concettualmente, bensì esistenzialmente come comunicazione di vita. L'esempio eccelso di tale atteggiamento è, per questo, quello di Maria, al momento dell'annunciazione: « Mi accada secondo la tua parola »<sup>32</sup>. In tal senso, l'entrare in contatto con la Parola significa abbandonarsi ad essa: farsi obbedienti al suo messaggio e trovare in questo la liberazione attraverso il fare chiesa, dato che « la natura profonda della chiesa comporta che la comunicazione, più che essere frutto di una raggiunta armonia di tensioni, è dono della parola di Dio »<sup>33</sup>.

E' parola di riferimento, perché si propone come termine di riferimento per l'assunzione di atteggiamenti di vita. E' rivolta ad un cambio di mentalità, che rappresenta la scoperta dell'autentica identità umana. La parola di Dio è parola di

---

<sup>29</sup> R. MANCINI, Comunicazione come ecumene, Brescia, Queriniana, 1991, p. 54.

<sup>30</sup> S. KIERKEGAARD, Per l'esame di se stesso raccomandato ai contemporanei, tr. it., Roma, Logos, 1979, p.32.

<sup>31</sup> Ivi, p. 51.

<sup>32</sup> Lc, 1, 38.

<sup>33</sup> G. RIPANTI, La comunicazione dono della parola, in AA.VV., La parola ai muti e l'udito ai sordi, Assisi, Cittadella, 1984, p. 108.

umanizzazione, in quanto conduce chi ascolta alla scoperta del proprio senso vitale, all'intimità con l'esistenza degli altri; per questo il commuoversi ne rappresenta l'incontro - come ci indica la parabola del Buon Samaritano ed il richiamo paolino alla carità -, quale essenziale elemento vivificante ed autenticante.

In quanto contemporaneamente parola di richiamo e parola di riferimento la parola di Dio è tale perché colta nella sua intenzione salvifica e percepita nel suo rimando personale: « la Parola scuote il nostro torpore, risponde alle nostre domande, allarga i nostri orizzonti, ci offre i criteri per interpretare e valutare i fatti e le situazioni »<sup>34</sup>.

#### **4. La catechesi esistenziale**

Intendere la parola di Dio nella sua valenza di comunicazione di esistenza, ci permette d'individuare una modalità catechetica esistenziale, al di là di un'impostazione intellettualistica o sensista.

Una catechesi risulta riduttivamente intellettualistica, infatti, quando poggia e si riferisce esclusivamente al messaggio, come sapere. Non che il sapere sia escluso: il messaggio può essere colto grazie al suo venire a conoscenza, ma resta sterile parola se non viene riferita alla situazione del soggetto e se non diventa ispirazione per una conversione esistenziale.

Una catechesi risulta riduttivamente sensista, quando si limita alla percezione soggettivistica di ciò che può venir percepito dal soggetto, senza allargarne l'orizzonte percettivo e senza contestualizzarlo in un significato di rimando più ampio. Non che la percezione soggettiva sia esclusa, ma questa rappresenta il momento dell'approccio e del vissuto di riferimento, non potendo poi da solo risultare sufficiente per un'espansione della percezione stessa. E' un po' come l'esperienza, che da sola non è mai sufficiente per rendere più ampio l'io: si rende sempre necessario un apporto riflessivo, costituito anche d'informazioni, al fine di permettere l'ulteriore autoriflessione.

Un'impostazione catechetica esistenziale vede il presente come riferimento - a rappresentare la situazione esistenziale - e la parola di Dio come richiamo - ad indicare la condizione umana. E' la situazione esistenziale, infatti, che svela le esigenze e gli aneliti interiori, ma è la condizione umana che permette non solo l'indicazione di una via ma anche le forme e l'intenzionalità con cui percorrerla. Non si tratta, per questo, di far abbandonare la strada in cui ci si trova: ognuno deve continuare il suo percorso, ma deve affrontandolo con accanto la parola di Dio, così da poter adottare il passo adatto e prendere la direzione più giusta per la propria vita. Per questo la preoccupazione di un catechista non deve essere quella di fornire affrettate conclusioni, magari già predisposte, bensì di sollecitare l'esposizione personale alla Parola, permettendo che attraverso il conversare vengano attivati processi autoriflessivi, tali da produrre riscontri interiori e considerazioni personali.

Attraverso la Parola non si devono trasmettere risultati, ma devono venir comunicati pensieri autoriflessivi: è sempre alla libertà del soggetto che la Parola si rivolge, ed in tale direzione può anche svolgersi come atteggiamento e riscontro esistenziale.

La catechesi si riferisce alla parola di Dio come fonte d'ispirazione e modalità evocativa, lasciando al soggetto il "come" viverla in situazione. La parola di Dio viene offerta come premessa, riferimento e richiesta di rimando, ma il rimando alla propria vita lo può fare solo il soggetto ascoltante, così che si debba lasciar determinare ad esso

---

<sup>34</sup> C.E.I., La verità vi farà liberi, ed. cit., p. 297.



le modalità di risoluzione di vita. In tal senso - come rileva il cardinale Carlo Maria Martini - « la Scrittura non sembra proporci uno schema educativo "ordinato", ma piuttosto una serie di fatti, dottrine, esortazioni, proposte in maniera occasionale. Per questo molti temono di perdere tempo e vorrebbero subito una sintesi logica ed ordinata di tipo catechistico (...); c'è un ordine di esposizione biblica ! Lo si coglie immergendosi in essa. E' un ordine non immediatamente logico o tematico, ma un ordine della vita »<sup>35</sup>.

Non si può costruire *a priori* un atteggiamento cristiano: il farsi cristiani è sempre in situazione, e per questo la condizione dell'esserlo è sempre critica, in quanto opportunità di esserlo o non esserlo: non avviene una volta per tutte ! E' come la libertà e come la responsabilità: si determina di volta in volta, nell'atto interiore di ascolto e nell' impegno che ci si assume. Il Buon Samaritano, infatti, non è tale in quanto così strutturato, bensì lo diventa di volta in volta, col suo aprirsi alla compassione.

Sul piano metodologico, pertanto, ciò che si richiede è rispettare l'ordine della vita e l'ordine dell'apprendimento significativo: la sintesi non va presentata *a priori*, ma deve poter risultare frutto di personale rielaborazione.

Per questo, si tratta di sollecitare alcune particolari modalità relazionali. Innanzi tutto si deve poter dare il gusto della lettura, permettendo la familiarità con la Scrittura. Bisogna, poi, suscitare domande, permettendo che emergano le esigenze ed i bisogni più intimi. Conseguentemente si devono cercare insieme le risposte della Parola, come riscoperta del suo significato personale. Tutto ciò deve poter permettere che ci si apra alla preghiera, intesa e vissuta come "culto esistenziale" - nel senso inteso da Bernard Tyrrell -, sia che si tratti di preghiera di pentimento che di petizione o di lode, considerando che « il centro del culto esistenziale di lode, ringraziamento e adorazione è l'amore »<sup>36</sup>.

Per tutto ciò il rapportarsi alla Parola risulta - essenzialmente - una questione di ascolto, per cogliere la voce di Colui che dai mistici viene indicato come "Amante divino". E' così che l'ascolto può farsi accoglienza ed abbandono adorante, tale che « la preghiera inizia ad avere un senso, perché voi non pregate. Dio prega in voi »<sup>37</sup>.

Il fine della catechesi consiste nel permettere l'assunzione del proprio compito di vita: adempiere se stessi come compito di autorealizzazione etica. Autorealizzarsi eticamente richiede, tuttavia, l'autotrascendersi, ossia il porsi al di sopra della contingenza e dei condizionamenti, facendone, invece, opportunità per un impegno di vita, fosse soltanto quello di sopportare con pazienza, senza poter far null'altro.

Per questo, la parola di Dio diventa energia della persona come dimensione di riferimento esistenziale, ispiratrice di compiti di vita ed autoverifica di comportamenti. In questo ognuno può afferrarne e coglierne la verità, in riferimento ai propri vissuti ed ai propri compiti. Così, Fernand Ebner ci indica : « il leggere la parola deve diventare ascolto, e l'ascolto deve essere disponibilità. E' ben così che la verità, che è una soltanto, è afferrata da ciascuno secondo il proprio modo d'intendere. Questi modi però sono molti. Ma se uno ha compreso la verità secondo il proprio modo in un leale volerla, si tratti pure di una briciola di verità, subito essa afferrerà e trasformerà lui e il mondo »<sup>38</sup>.

Questo rappresenta il senso autentico della partecipazione alla verità. Per questo il criterio di discernimento della sua presenza non può venir offerto né dalla presunzione di un sapere logico deduttivo - limitato all'accertamento della conoscenza

---

<sup>35</sup> C. M. MARTINI, Itinerari educativi, Milano, 1988, p. 26.

<sup>36</sup> B. TYRRELL, Cristoterapia, ed. cit., p. 152.

<sup>37</sup> C. de HUECK DOHEITY, Pustinia: le comunità del deserto oggi, tr. it., Milano, Jaka Book, 1978, p. 151.

<sup>38</sup> F. EBNER, La parola è la via, ed. cit., p.168.

razionale - né dalla riduttività di una verificabilità fenomenica - ristretta al costatabile ed all'accertabile attraverso la percezione dei sensi.

La Parola non può divenire energia di vita, pertanto, se viene intesa aggiuntivamente od accolta superficialmente. Viene intesa aggiuntivamente, quando si sovrappone alla propria cultura, senza integrarsi con essa. Questo avviene quando la lettura della Parola non viene commisurata alla situazione esistenziale, da cui partire ed a cui ritornare. Viene accolta superficialmente, quando non si compie l'azione di autoriflessione, chiedendosi sempre cosa essa rappresenti "per me". Questo avviene quando la lettura della parola non viene raffrontata con le condizioni esistenziali, in cui ci si viene a trovare e ad operare.

La Parola deve, invece, poter essere accolta integrativamente ed intimamente. Viene accolta integrativamente, quando s'iscrive nei vissuti personali, riferendosi alla propria situazione individuale, nella singolarità ed unicità delle esigenze e dei vissuti interpersonali. Viene accolta intimamente, quando rinvia alla sua traducibilità in termini d'immedesimazione e d'imitazione, rimandando alla condizione di attuazione e di confronto esistenziale.

Solo commisurandola al proprio vissuto, la parola di Dio può divenire cultura di vita, come pratica quotidiana. Questo significa che la Parola non può venir proposta che in riferimento situazionale, ponendola come rinvio al personale, grazie al suo valore e significato di universalità. Il suo esser messaggio generale non risulta, così, informale e spersonalizzato, ma sempre come richiesta di appropriazione. Tutto ciò perché - come rileva Roberto Mancini - « la parola è la forza che genera, nel discorso, la coappartenenza dei soggetti ad uno stesso orizzonte di significato »<sup>39</sup>

Il riferimento alla situazione, ne rappresenta il possibile riscontro personale interiore. Il venir assunta nel suo valore simbolico ne indica il riferimento di senso universale. Il suo rinvio all'atteggiamento di vita, come conformità - o meglio ricerca di conformità - ne individua il ritorno al soggetto, come interiorizzazione e coscienza di riferimento.

Per questo il messaggio della Parola rinvia alla libertà umana di poterla cogliere e decifrare nel proprio contesto, accogliendola nella sua globalità: « l'insegnamento globale riguarda l'operosità della vita cristiana. Matteo scrisse il suo vangelo per una comunità (...) Di qui l'invito a non accontentarsi di dire "Signore, Signore", ma a fare concretamente la volontà del Padre ed a mettere in pratica la parola del Signore »<sup>40</sup>

Questo processo può venir colto come il flusso della Parola, che plasma nella misura in cui ci si lascia plasmare, che edifica e sorregge nella misura in cui ci si riferisce al proprio autosviluppo attraverso di essa. Tale processo non è problema di dialettica esterna, bensì di dialettica interiore, strutturata nella ed attraverso l'accoglienza, e quindi fondata ed alimentata dalla sensibilità: per questo si tratta di un percorso etico.

Il riferimento alla parola di Dio non toglie la tensione etica, l'aspirazione all'idealità ed al dover essere, anzi ne conferma ogni volta la distanza e l'ipertensione, senza che ciò rappresenti uno scacco od un successo. Non c'è scacco e non c'è successo, perché il criterio di misura non è verificabile e l'adeguazione ad essa non riscontrabile in termini quantitativi. Il riferimento ad essa è problema di passione amorosa: il sentirsi in essa è avvertire di non possederla mai, ma nel contempo di esserne impregnati.

Si può parlare, pertanto, di un triplice movimento, costituito da tre distinti ma interconnessi momenti.

---

<sup>39</sup> R. MANCINI, Comunicazione come ecumene, ed. cit., p. 26.

<sup>40</sup> C. M. MARTINI, Farsi prossimo, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, p. 26.

Il primo momento è quello che dalla situazione esistenziale coglie il riferimento alla Parola. Questo atteggiamento può venir colto come ricerca di senso.

Il secondo momento è quello che dal riferimento prospetta il rimando all'interiorità. Questo atteggiamento rappresenta la possibilità di assegnare significati.

Il terzo momento è quello che dal rimando all'interiorità suscita l'atto come adesione di fede ed assunzione di responsabilità. Questo atteggiamento delinea la capacità di sintonizzazione e di azione.

Nel loro insieme tutti e tre questi momenti rappresentano la comunione spirituale, centrata sul dono della Parola. Così Dietrich Bonhoeffer - distinguendo tra l'amore psichico, che determina asservimento umano, e l'amore spirituale, che genera libertà - afferma che « nella comunione spirituale è solo la parola di Dio che governa, nella comunione psichica essa è affiancata dall'uomo dotato di particolari risorse, ricco di esperienze, capace di esercitare una suggestione quasi magica. Nella prima l'unico elemento vincolante è la parola di Dio, nella seconda ci sono anche degli uomini che legano a sé gli altri »<sup>41</sup>.

E' la Parola in sé, in quanto forma comunicativa di Dio, che è fonte di comunione spirituale. La Parola è il fine e l'origine della verità, e quindi il conformarsi ad essa ispira l'atto morale cristianamente ispirato. Per questo nella Veritatis Splendor viene evidenziato - a proposito dell'atto morale - che, essendo il fine ultimo ed il bene supremo Dio stesso, « l'agire è moralmente buono quando attesta ed esprime l'ordinazione volontaria della persona al fine ultimo e la conformità dell'azione concreta con il bene umano come viene riconosciuto nella sua verità dalla ragione »<sup>42</sup>.

## **5. Propositori della Parola**

Conseguentemente all'impostazione della modalità dialogica ed alla caratterizzazione della catechesi esistenziale, come porsi in quanto educatori in generale e catechisti in particolare ?

Una prima possibilità è quella di farsi portatori della parola. Questo atteggiamento si basa sul sapere biblico e si costituisce attraverso la preoccupazione di riferirlo ad altri. Questa modalità si fonda sulla presunzione che far incontrare con la parola di vita sia possibile come trasmissione di semplice sapere: è lo stesso errore commesso dall'insegnante indottrinante, che considera le regole fornite dal suo sapere come inerenti alla natura delle cose, e quindi se ne serve per trasmettere dati ed informazioni, senza preoccuparsi dei processi di interiorizzazione.

Una seconda modalità è quella di reputarsi degli indicatori. Ciò può essere attuato solo quando informiamo la nostra vita sulla Parola, richiamandoci e facendone stile relazionale, senza pretesa di spettacolarità o di testimonianza ammirevole, ma come attestazione di senso. E' come quando veniamo in contatto con un valore culturale e la nostra gioia è nel comunicarlo a chi amiamo, o quando gustiamo un modo di essere, un panorama, uno sport e ne godiamo nel poter farlo percepire anche all'altro. Il "tu" - che rappresenta il soggetto d'attenzione intenzionale - viene ad assumere il ruolo di riferimento di valore.

E' questo l'atteggiamento di colui che si pone come occasione di riscontro per l'altro, al fine di permettergli d'informarsi, confrontarsi e crescere. Questo richiede di porsi in relazione, accettando anche le critiche ed ammettendo che non a tutto si può dare una risposta. Il senso del mistero non può che restare, non come giustificazione

---

<sup>41</sup> D. BONHOEFFER, Vita comune, tr. it., Brescia, Queriniana, 1976, p. 26.

<sup>42</sup> Veritatis Splendor, 72.

dell'inesprimibile, ma come realtà profonda, essenziale, che può esser colta solo per partecipazione.

Una terza modalità è quella di sentirsi dei propositori della parola. Ciò avviene, quando ci riferiamo alla parola di Dio nel suo riferimento di significato personale, rispetto ai problemi dell'esistenza. Si tratta di aprire ad essa il cuore, cercando di cogliere il messaggio nel rivolgersi verso la propria condizione esistenziale. Se è reale ed autentica apertura lo è in riferimento ai problemi del soggetto che ci si fa prossimo: ai problemi del bambino che vuole esprimersi, del giovane che cerca realizzazione, del vecchio che richiede ascolto. Alla base s'impone il senso dell'umana accettazione e la volontà di condivisione.

Attraverso la Parola si tratta di farsi accoglienti della condizione esistenziale, per permettere di uscire dal carcere delle sensazioni individualistiche ed aprirsi al senso del prossimo.

La Parola può così venir presentata incisivamente solo quando si parte dal soggetto, dal suo vissuto personale ed interpersonale: diventa imprescindibile il calarsi nei problemi d'ogni giorno e cercarne ispirazione nella Parola. La Parola si fa così risposta alle domande intime, attraverso la scoperta di senso e di valore della propria esistenza.

Dalla scoperta di senso si può allargare lo sguardo e la percezione, ampliando la visuale dei valori ed il desiderio di appropriazione personale.

## **6. Il movimento dello spirito**

E' attraverso il senso dei valori - da intendersi come dimensioni significative della soggettività, aventi valenze riconosciute come universali - che possono venir soddisfatte le aspirazioni più intime della persona.

Ma quali valori indica ed evoca la parola di Dio ?

Per primo il valore della persona stessa: Dio si rivolge e tiene in considerazione l'uomo nella sua unicità ed irripetibilità. Se Dio stesso considera ogni singolo essere umano, allora ognuno può venir considerato come prossimo. Diventa possibile rivolgersi all'altro non solo per trasmettere messaggi, magari con intenti d'indottrinamento. Ogni essere umano deve poter essere considerato nel suo diritto di attuarsi: la Parola è offerta di senso ed indicazione di percorso.

In questo quadro di riferimento i valori si mostrano e si svelano contemporaneamente come mete e come rotta: meta perché rappresentano dei fini, rotta perché indicano il modo di percorrere la via della verità. I valori cristiani si svelano come virtù, ossia come appropriazioni d'atteggiamenti, che diventano modi d'essere, e la parola di Dio indica un preciso modo di essere.

Lo stesso costituirsi della persona, pertanto, è generato dalla Parola, se si considera la parola di Dio come generatrice ed ispiratrice di valori autenticanti. Infatti - assieme a Mounier - si deve riconoscere che « io mi attuo come Persona solo nel giorno in cui mi dò ai valori che mi attirano al di sopra di me »<sup>43</sup>.

Ma, l'ascolto della parola di Dio diventa difficile nel frastuono: è necessario fare deserto in noi, come creazione dello spazio d'ascolto. Nel frastornamento, nella distrazione continua, nel rumore costante Dio non può essere ascoltato: nella frenesia e nella fretta la Parola non ha spazio.

Nell'abbagliare delle luci della città è difficile che la Parola si possa sentire, perché è anche attraverso la visione delle stelle che la Parola permette di percepire

---

<sup>43</sup> E. MOUNIER, Rivoluzione personalista e comunitaria, ed. cit., p. 111.

lontananze intime e prossimità infinite. Per essere ascoltata si richiede una situazione di percettibilità ed una condizione d'accogliabilità: quest'ultima può ben essere rappresentata dalla meditazione, dall'atto contemplativo, come pure dalla quiete creativa indicata dal buddhismo. La pratica della *lectio divina*, per questo, si va sempre più diffondendo, nei suoi cinque momenti della lettura, meditazione, orazione, contemplazione e condivisione<sup>44</sup>. Questo, perché «dobbiamo ascoltare con l'orecchio di Dio, affinché ci sia dato di parlare con la parola di Dio», per poter poi «ascoltare il fratello come ascoltiamo la parola di Dio»<sup>45</sup>.

Non si tratta, quindi, di facilitare pure e semplici forme d'introspezione, che partono dall'autoriflessione ed in essa finiscono. Queste sono strade senza uscita. Infatti, «parlare significa rendere il mondo comune, creare dei luoghi comuni. Il linguaggio non si riferisce alla generalità dei concetti, ma getta le basi di un possesso comune»<sup>46</sup>.

Si devono poter prospettare, per questo, modalità d'interiorizzazione, quali vie che partono dalla parola di Dio e ad essa tornano, ma permettendo di viverla nella personale strada quotidiana. E' questo il senso dell'entrare nell'orbita di Dio, dentro la quale «le parole dell'uomo diventano all'improvviso le parole di Dio»<sup>47</sup>. Da qui la conseguente assunzione di responsabilità, tale che - come rileva Karl Barth - la comunità cristiana non possa non relazionarsi a Dio, inteso come comunione trinitaria, e non possa non farsi coinvolgere dalla sua parola<sup>48</sup>.

Per questo, diventano fondamentali due diversi ma complementari tirocini: il primo intrapersonale e l'altro interpersonale. Il primo - assieme ad E.M. Cioran - possiamo individuarlo nel tirocinio dello spossessamento, quale volontà ed arte di sapersi privare della brama delle cose, per delimitare il meno possibile il potere della propria libertà<sup>49</sup>. Il secondo tirocinio è quello del "tu" - nel senso in cui c'è prospettato da Mounier -, quale «tirocinio del prossimo, inteso come persona nel suo rapporto con la mia persona»<sup>50</sup>.

E' attraverso questi due tirocini che la Parola può assumere la forma di riferimento di valore: essi rappresentano la condizione per avere orecchi per intendere.

E' così che può attivarsi un triplice movimento dello spirito.

Il primo movimento è quello dell'immedesimazione, quale capacità di decentrarsi, riuscendo a porsi dal punto di vista della Parola stessa.

Il secondo movimento è quello del distacco dal messaggio in sé, per riferirlo al proprio vissuto personale, in riferimento al contesto situazionale. Per questo la Parola non è indicativa ed ingiuntiva, ma evocativa, perché rimanda alla libertà della persona, al decidersi ed all'impegnarsi.

Il terzo movimento è quello dell'espansione del significato. La verità del messaggio, dopo il riscontro esistenziale, assume una valenza d'universalità, pur nella particolarità della sua scoperta ed applicazione. E' questa la dinamica del rimando continuo e dell'ulteriorità. La Parola apre sempre nuovi orizzonti e rinvia a nuove situazioni, rivelando la sua condizione di costante trascendenza.

---

<sup>44</sup> C.E.I., *La verità vi farà liberi*, ed. cit., p. 299.

<sup>45</sup> D. BONHOEFFER, *Vita comune*, ed. cit., pp. 125, 124.

<sup>46</sup> E. LEVINAS, *Totalità e infinito*, tr. it., Milano, Jaca Book, 1980, p. 74.

<sup>47</sup> C.de HUECK DOHEITY, *Pustinia: le comunità del deserto oggi*, ed. cit., p. 159.

<sup>48</sup> Cfr. K. BARTH, *L'epistola ai Romani*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 420-421.

<sup>49</sup> Cfr. E.M. CIORAN, *La caduta nel tempo*, tr. it., Milano, Adelphi, 1995, p. 40.

<sup>50</sup> E. MOUNIER, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, ed. cit., p. 112.

In questa dialettica del contatto con la Parola emerge la necessità dello sviluppo di tutti i sensi sociali, al fine di poter riuscire a viverla come relazionalità esistenziale<sup>51</sup>.

Per questo il senso d'appartenenza - col suo riferimento alle radici culturali e la sensazione della comunitarietà - permette di cogliere la Parola nel suo riferimento alla comunità, come partecipazione: « comunità in cui il dialogo è sperimentato non solo come canale di socializzazione, ma anche come fonte d'apertura e di responsabilità »<sup>52</sup>.

Il senso dell'intercultura - quale comprensione ed accettazione della diversità nella complementarietà - permette di calare la Parola nei diversi contesti culturali, non solo per confrontarsi e capirsi, ma anche per tentare di arrivare ad una condivisione più ampia.

Il senso della solidarietà - grazie allo sviluppo della capacità di considerare gli altri nella diversità delle esigenze - sollecita il vivere la Parola nelle relazioni interpersonali e nei rapporti con altre collettività, permettendo il costituirsi ed il definirsi della responsabilità.

Questo triplice movimento dello spirito rappresenta ciò che - in precedenza - è stato delineato come spiegazione della Parola. In tale maniera la Parola può dispiegarsi e svolgersi, così da non restare essa stessa alienata dalla storia, dato che « l'unico modo per non vivere alienati è avere il senso della storia, vivere genuinamente la propria "crisi", impegnandosi adeguatamente con la tradizione in cui si è nati »<sup>53</sup>.

Senza l'impegno e la responsabilità a realizzare tutti i sensi sociali, la parola di Dio non può trovare riscontri adeguati. Solo attraverso l'incorporazione - che è un vissuto di là dalle parole - la sua aderenza può risultare significativa: la significatività della parola di Dio non è nel suo valore dimostrativo. La Parola è di là dal vuoto razionalismo, com'è di là dal cieco empirismo. La sua entità è la gravidanza esistenziale. E' di fronte alla realtà dell'esistenza che essa ci parla: di fronte alla sofferenza, alla gioia, alla sofferta domanda di senso e non alla domanda di significatività formulata semplicemente con la mente: « la parola di Dio genera il cristiano e convoca la Chiesa »<sup>54</sup>.

## **7. La Parola come atto**

La parola di Dio è sempre parola di crisi, perché evocativa di cambiamento di mentalità ed indicativa di tragitto esistenziale d'autoperfezionamento. Per questo, se la sua piena comprensione resta imperscrutabile e quindi misteriosa, il suo rimando esistenziale diventa problematico, dato che si tratta di vederne il riferimento alla propria vita personale. In tal senso è parola introspettiva e non parola valutativa. E' forse questo il senso dell'affermazione paradossale del "non giudicate e non sarete giudicati", appunto perché il suo fine non è quello della conoscenza presuntuosa, ma quello dell'attuazione del senso religioso: « la parola problema indica un porsi davanti qualcosa »<sup>55</sup>.

Si tratta, allora, di farsi addomesticare dalla parola di Dio. Questo significa innanzitutto il riconoscerla in riferimento a noi stessi come bisognosi di essa, per accogliere le confidenze di Dio. Quindi, sta a noi il coltivarla, innaffiandola ogni giorno, come una pianta preziosa. Poi, ci si può abitare nel quotidiano, facendoci

---

<sup>51</sup> Cfr. G. MOLLO, La via del senso, ed. cit., pp. 319-343.

<sup>52</sup> R. MANCINI, Comunicazione come ecumene, ed. cit., p. 56.

<sup>53</sup> L. GIUSSANI, Il rischio educativo, ed. cit., p. 85.

<sup>54</sup> C.E.I., La verità vi farà liberi, ed. cit., p. 299.

<sup>55</sup> L. GIUSSANI, Il rischio educativo, ed. cit., p. 80.

accoglienti d'amore, con l'uscire dai recinti chiusi dell'invidia, della gelosia, della cupidigia, per farsi come bambini nel regno di Dio. Infine, la si deve onorare, come parola del regno di giustizia e di verità. La rivendicazione della giustizia - senza spirito di rancore o di vendetta - e l'impegno etico-sociale ne sono gli effetti. Così ci si può assumere la responsabilità per noi e per coloro che si approssimano a noi, senza pretese d'onnipotenza, ma con l'umiltà di chi resta servo inutile. E' forse questo il senso del "sia fatta la Tua volontà", senza presumere di farla noi e senza rischiare di scambiarla con la nostra.

La Parola è essenzialmente parola d'ammaestramento, specie quando da parola profetica si fa parola del Maestro. Per questo "Uno solo è il vostro maestro": il maestro interiore si svela attraverso la meditazione, ma la meditazione è sollecitata dalla Parola di Dio, come riscontro che va di là dal significato analitico: è il senso complessivo di riferimento personale che produce l'atto meditativo. In questa prospettiva agostiniana il maestro umano non trasmette che suoni, per ricordare ciò che già si sa: « l'uomo non può insegnare all'uomo; lo può soltanto il verbo divino »<sup>56</sup>.

La parola di Dio diventa energia della persona, tuttavia, solo quando l'ascolto e la disponibilità ci rendono tali. La parola di Dio viene, quindi, ricreata in noi, autenticata nel vissuto, senza il quale si limita a livello d'invocazione, e questo resta atteggiamento ipocritica, dato che non chi semplicemente invoca il Signore, ma chi fa la Sua volontà entrerà nel regno dei cieli.

La parola di Dio non produce, quindi, un semplice sapere, né una modalità di saper fare: l'erudito od il pragmatico non sono mai informati al senso della Parola, perché entrambi presumono di esserne o portatori o realizzatori.

La parola di Dio si fa energia della persona, perché la persona - come evidenzia Emanuel Mounier - è vocazione, incarnazione e comunione<sup>57</sup>.

In quanto vocazione, la parola di Dio rappresenta l'opportunità di scoprire la propria identità cristiana, in quanto - come rileva Mounier - indica la destinazione. La vocazione è il sentirsi "destinati a": lo scoprire il proprio destino, da accogliere e da vivere attraverso l'ispirazione, che ne illumina le situazioni. La vocazione, per questo, non può essere cieca: deve essere illuminata, al di là della presunzione di sapere per cosa viviamo e dove andiamo.

In quanto incarnazione, la parola di Dio permette la liberazione delle virtù cristiane. Essa, infatti, rappresenta l'indicazione di una possibilità, come modello di riferimento. Incarnare valori cristiani senza il loro riferimento ed alimento resta uno sforzo prometeico, destinato al fallimento. L'incarnazione non può risultare vuota: deve per questo venir intesa come continua ricreazione di atteggiamenti esistenziali.

In quanto comunione, la parola di Dio consente l'opportunità di ritrovare nella comunità dei fratelli e di ricostituirla ogni volta che il contrasto e la diffidenza possono indurre all'indifferenza ed alla contrapposizione. La parola di Dio, per questo, non può restare sorda: deve poter riecheggiare negli spazi della comunità, come pane condiviso e sentimento di affratellamento.

La parola di Dio non è fatta solo per essere ammirata: in tal modo sarebbe solo oggetto estetico, per lasciarci così come siamo.

La parola di Dio non è fatta solo per essere ripetuta: così risulterebbe solo oggetto di erudizione, per inorgoglierci di ciò che non siamo.

La parola di Dio è fatta per essere riprodotta: è, infatti, parola di via e di vita, in quanto parola di autoriflessione.

---

<sup>56</sup> O. REBOUL, Apprendimento, insegnamento e competenza, tr. it., Roma, Armando, 1983, p. 123.

<sup>57</sup> Cfr. E. MOUNIER, Rivoluzione personalista e comunitaria, ed. cit., p. 91 s.

Come autoriflessione, di fronte alla parola di Dio la situazione non può essere quella che viene ascoltata solo esteticamente o concettualmente, ma esistenzialmente: si tratta di decidersi. Per questo è parola che mette in crisi, anche se contiene in sé la possibilità di andare oltre la crisi. L'atto della decisione, in tal senso, deve poter avvenire subito, ogni volta che ci si confronta con essa: come ogni vera decisione radicale, non può che essere assoluta ed immediata, nello slancio del coinvolgimento. Per questo, di fronte alla parola di Dio l'ascolto autentico non può che portare all'autoattività, intesa e vissuta come responsabilità etica. Non solo perché « senza responsabilità la persona è come una foglia strappata dall'albero »<sup>58</sup>, ma per il fatto che senza responsabilità ogni essere umano è come un uomo senza volto, perché è attraverso l'assunzione di compiti di vita che si acquista un volto, il "proprio" volto, che si rispecchia nell'altro con cui si fa prossimo: il "tu" creato dalla relazione di condivisione e di compartecipazione.

La parola di Dio, per tutto ciò, non è soltanto informativa - e quindi oggettivamente riferibile - ma è soprattutto performativa, ossia parola che mette in atto ciò che dice. Non è parola d'astrazione teorica, ma parola d'atto. Così Reboul - commentando il passo evangelico di Gesù e l'adultera - afferma che « da vero maestro non si accontenta di parlare, fa qualcosa. La sua parola non è semplicemente un'informazione od una spiegazione, è un atto »<sup>59</sup>.

La parola di Dio - in quanto atto - richiama al compito della propria vita: fare di se stessi il compito, assumendo la serietà come fine, dato che «soltanto una personalità seria è una vera personalità»<sup>60</sup>. L'atto etico rappresenta, così, l'autenticazione umana più profonda, quella che permette all'essere umano di superare la scissione tra il sapere ed il saper fare, per un divenire che, nel conformarsi alla Parola, ricerca il senso del proprio essere.

In questo la Parola illustra la differenza tra il parlare ideologico - racchiuso all'interno di un teorico sistema di pensiero -, ed il parlare etico - riferito sempre ad una tensione coinvolgente e propulsiva. E' in questa seconda dimensione che la Parola si fa espressione del dialogo a faccia a faccia, come manifestazione dell'interiorità, attuando quella cultura dei sentimenti - di cui parla Benjamin - , unica forma d'interscambio nonviolento tra esseri umani. Questa è la via per la comprensione nell'interiorità scambievole, attraverso la quale può venir superata la barriera dell'incomunicabilità: « la verità che ogni "Tu" mostra nel dialogo è in primo luogo quella del suo trascendere il "mio" orizzonte, la sua capacità di trascendenza rispetto alle riflessioni che io faccio su di lui. Ecco perché l'ascolto è un atteggiamento di apertura al senso che non può essere sostituito dall'autoriflessione (...). Nell'ottica dialogica il linguaggio rende testimonianza della capacità di trascendenza che pervade la nostra umanità »<sup>61</sup>.

Dopo di tutto, di fronte alla parola di Dio l'esperienza autentica non può risultare altrimenti che esperienza del fallimento: fallimento rispetto alla piena attuazione del messaggio; fallimento, perché lontananza dalla sua elevatezza; fallimento come riconoscimento che la parola di Dio è sempre rivolta all'uomo, come peccatore, che riconosce - al di là del suo limite d'amore - la sua pochezza, la sua debolezza, il suo addormentarsi quando Cristo si aspetta la compagnia nella veglia di preghiera: la paura della croce<sup>62</sup>. Dal senso del fallimento, tuttavia, discende anche il senso della sua

---

<sup>58</sup> A. LOWEN, Paura di vivere, trad. it., Roma, Astrolabio, 1982, p. 214.

<sup>59</sup> O. REBOUL, I valori dell'educazione, ed. cit., p. 188.

<sup>60</sup> S. KIERKEGAARD, Il concetto dell'angoscia, tr. it., Firenze, Sansoni, 1965, p. 186.

<sup>61</sup> R. MANCINI, Comunicazione come ecumene, ed. cit., pp.53-4.

<sup>62</sup> Cfr. G. MOLLO, La passione della croce come culmine dialettico della fede in S.Kierkegaard, in "La sapienza della croce oggi", Roma 1975, 144-156.



energia, in quanto forza redentrice, che spinge a non guardare alla poca fede, ma al farsi prendere dall'attrazione del suo messaggio.

Quindi, la Parola rimanda all'esperienza del fallimento, non solo nel senso di riconoscimento del proprio limite - e quindi capacità di ricominciare da capo ogni volta, con tutta la vitalità di un nuovo inizio -, ma fallimento come riconoscimento dell'essere "servi inutili" e pur trovare appagamento e riscontro esistenziale nel servizio svolto; fallimento come spossessamento dei risultati dell'agire umano, come riconoscimento della continua ulteriorità, la sola che sappia alimentare la speranza e che riesca a dare significato allo sforzo etico. Non, quindi, abbandono alla rassegnazione, ma confluenza nell'accoglienza divina. Questo il senso ultimo dell'ascolto della parola di Dio come atto.

### **Conclusioni**

La parola di Dio non si presta ad essere vissuta e trasmessa come parola di soluzione rispetto ai problemi dell'esistenza. La soluzione è sempre ispirata all'*esprit de géometrie*, mentre è solo l'*esprit de finesse* che ce la può svelare nella sua essenza: si tratta, allora, di parola di risoluzione di vita, quale rimando esistenziale per risolversi in essa, come Abramo si risolse di sacrificare il proprio figlio Isacco, abbandonandosi con fiducia estrema, assurdamente incomprensibile a livello umano, ma nella totale accettazione della Parola. Solo così poté scoprirne il senso.

Il senso emerge solo dopo l'atto etico, potendo assegnare solo *a posteriori* un significato all'effetto prodotto dall'obbedienza alla Parola. Il senso della Parola è dato, mentre il suo significato può venir scoperto, grazie all'assolvere i compiti cui ci si sente chiamati, senza farsi sordi al messaggio divino e ciechi alla presenza del prossimo. La parola di verità di svela attraverso la vita, ma la vita si vive autenticamente solo quando si affronta la propria via come spiegazione e giustificazione del proprio essere al mondo.

La parola di Dio, si svela attraverso la vita, senza fuggire, senza farci sordi, senza farci ciechi, pur sentendoci sordi e ciechi rispetto alla Parola di verità.

La Parola di Dio, per questo, ci sorprende, ci sconvolge, ci affianca, ci risolve: il suo riecheggiare negli atti della nostra vita è il suo senso, ossia ciò che può dar significato e valore al nostro percorso di ricerca appassionata.

Se dovessimo smettere di ricercare, se dovessimo cedere alle delusioni, se dovessimo limitarci all'appagamento dell'immediatezza del piacere o ridurci alla meta della serenità, allora la parola di Dio non avrebbe più senso.

La meta non è la serenità - quale distacco stoico, operato attraverso un atteggiamento difensivo - e neppure la felicità - quale ricerca di un'equilibrio emotivo, nel godimento delle momentanee sensazioni: la meta è la verità, perché la meta è la libertà. Se è solo la verità che ci può rendere liberi, allora la parola di verità ci può liberare solo se sappiamo farci accoglienti alla sua ispirazione, con la certezza che il senso della Parola non sia tutto in ciò che riusciamo a capire, non sia tutto in ciò che possiamo sperare, ma sia sempre oltre, come orizzonte di senso che avvolgentemente amplia lo sguardo e segnala ulteriorità.